

LA LETTURA FONDAMENTALISTA DELLA SCRITTURA

Enrico Benedetto – *Église Réformée de France* – Parigi

1. LA STORIA

Al termine di una giornata sì ricca e feconda, vorrei proporvi di lasciare per un istante Bergamo – alta e bassa – per viaggiare liberamente attraverso lo spazio e il tempo, alla maniera di Calvino (Italo). Sarà l'ultima delle escursioni odierne e mi auguro non si riveli troppo faticosa. Destinazione, le terre feraci del fondamentalismo, che come tutti gli «ismi» – la desinenza più ideologica di cui disponga la lingua italiana – alligna un po' ovunque, ma con varianti estremamente significative. Per esempio, in Francia – il mio secondo Paese – i fondamentalisti dell'antifondamentalismo sono infinitamente più numerosi, e più virulenti, dei loro avversari, il che testimonia – *en passant* – come Voltaire e Cartesio possano riprodurre i mali di cui siamo abituati a considerarli l'antidoto. In tal senso il fondamentalismo repubblicano (e lo dico nell'accezione ideologica del termine *République* oltralpe) mi appare talora come una patologia nosocomiale della laicità.

Ma torniamo al nostro viaggio. Ci sarebbero eccellenti ragioni per partire in crociera verso gli Stati Uniti d'America e risalire il secolo appena trascorso fino agli Anni Dieci, quando una dozzina di opuscoli – o fascicoli – non troppo confidenziali a dire il vero poiché la tiratura oscillava intorno ai tre milioni di copie, proposero come filo conduttore *The Fundamentals : A Testimony to the Truth*. Traduco liberamente: «Una testimonianza sul fondamentalmente Vero», con “vi” maiuscola. Dietro questo manifesto a dispense, che può evocare l'archetipo del dazebao cristiano – le «95 tesi di Wittenberg» – non si trovava un Lutero ma qualche decina di protestanti evangelici (tra cui pastori – non molti, a dire il vero – un vescovo anglicano, *businessmen* vari e qualche docente tra cui il presbiteriano B. B. Warfield che insegnava a Princeton). Diverse le loro chiese, comune l'anticattolicesimo. Non fu tuttavia l'ostilità verso Roma – scontatissima – a federare questo prototipo di partito trasversale, bensì la netta e direi irriducibile opposizione allo smaccato modernismo teologico liberale inter-protestante, di cui il «metodo storico-critico» avrebbe costituito simultaneamente l'ariete (in senso bellico), la quinta colonna e, *last not least*, il braccio secolare o – se preferite – la Novella Inquisizione. Insomma, una linea Maginot della fede. Nella fattispecie sono i credenti (alcuni) a sanzionare la Chiesa, modello raro in termini romani ma fondatore dell'ecclesiologia protestante in cui il gregge (penso a Giovanni 10) non è gregale, bensì può (anzi deve) smascherare i lupi travestiti da pastori.

Non è tuttavia un *Sillabo* di base quello che emerge attraverso gli oltre cento articoli in questione. Il magistero protestante è biblico. Fa testo l'autorità scritturale. Cercheremmo invano nei *Fundamentals*, singolare abbecedario biblico-teologico, una normatività politica e una unilateralità etica, assenze che mi paiono – parlo a titolo personale – apprezzabili e assai rare oggidi oltreoceano, donde una inconfessabile nostalgia di veterofondamentalismo. Riassumendo, definirei l'insieme dei fascicoli una «piattaforma dell'irrinunciabile». Vi figurano la nascita virginale di Gesù,

IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO, IL FUTURO DELLA *POLIS*

fondamentalmente Cristo, cioè Dio, per divina filiazione, la sua morte espiatoria e sacrificale in croce per la salvezza del genere umano irrimediabilmente corrotto, seguita da Resurrezione corporea (simbolica in senso teologico, cioè non metaforica). Sottolineo l'esclusività inclusiva del cristocentrismo – spero mi perdonerete l'ossimoro – che è luteranamente cruciale (*felix Crux*) e la Gloria del Risuscitato, più calviniana. Infine, – ma forse bisognerebbe dire « dapprima », giacché costituisce, per così dire, il fondamento dei fondamenti, quasi l'alfa e l'omega – la Scrittura.

Se oggi, 97 anni dopo, è di quest'ultima che ci ricordiamo più facilmente (come suggerisce il titolo dell'intervento affidatomi), ciò dipende forse dalla significativa asimmetria cattolico-protestante. In campo romano il riporto della fede – che in latino si dice *transfert* – viene sommato alla Chiesa, divina istituzione e *societas perfecta*, nonché colonna risolutoria degli addendi, laddove i protestanti addizionano Dio a Dio riportando sulla Scrittura ciò che le appartiene, vale a dire la normatività suprema, la famosa *norma normans* che plasma la *norma normata*. Ecco perché in un'epoca coeva se non coincidente, il cattolicesimo romano ha potuto spingere l'assolutismo papale sino all'infallibilità dogmatica, mentre un nutrito gruppo di protestanti evangelici nordamericani sublimava l'assolutezza scritturale fino all'inerranza della lettera. *Unicuique suum*: a ciascuno il suo (chiavistello).

Il crepuscolo del XIX secolo cala dunque il sipario su una crisi radicale, ma non più interna, bensì eterenoma, del credere. Lo psicodramma cinquecentesco ritorna sul palcoscenico ma con le Scienze in posizione dirimente. Assai meno solubili nell'Umanesimo della fede cristiana poiché autoforeferenziali, quindi concorrenti e ideologicamente agguerritissime, per una nemesi assai istruttiva faranno subire al substrato protestante – le fondamenta, *Fundamentals* – ciò che il sisma della Riforma inflisse alle radici cattoliche della cristianità occidentale.

Esaminiamo per un attimo l'impatto globale e inter-religioso del *Grand Siècle* sulla Francia, un Paese sì intimamente connesso agli Stati Uniti (malgrado le apparenze beninteso: pure Giacobbe e Esaù erano gemelli!) che offre al mondo – come Washington – la sua atipicità esemplare quale fattore incontrovertibile di universalismo.

Vorrei iniziare dalla Francia ebraica, largamente askenazita fino all'indipendenza progressiva del suo impero coloniale nordafricano e il conseguente ritorno dei numerosi coloni ebrei. Ebbene, il giudaismo francese, per sua stessa ammissione, non ha resistito alla rottura napoleonica – ancorché provvidenziale, beninteso – dello *shetl*, il primo cerchio identitario di cui il ghetto costituiva un perimetro esteriore, peraltro non stagno. Quanto ai Cattolici, in fondo non si sono mai completamente rimessi dalla Rivoluzione, dai cosiddetti Articoli Organici tesi a introdurre pastori e rabbini statali, per tacere le leggi del 1905 che intronizzano il laicismo come religione di Stato, riportando sulla trinità repubblicana – *Liberté, Egalité, Fraternité* (i *transfert*, dicevamo) – prerogative sacrali, regie e ancor più messianiche. Il trauma protestante ha diversi volti, ma gli si attribuisce sovente, nell'imbarazzo della scelta e sapendo che il capro espiatorio ha un fondamento biblico, quello del «metodo storico-critico».

Riassumo: per gli Ebrei fu fatale il passaggio dal micro al macrocosmo, per i Cattolici quello dal macro al micro, per i Protestanti quello dal cosmo *tout court* – un universo biblicamente ordinato e definibile – al Big Bang permanente, tra Buchi Neri e polvere di stelle ormai irraggiungibili, quintessenza babelica della “creazione” (oso il neologismo,

IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO, IL FUTURO DELLA *POLIS*

ricalcando un termine francese). Rassegnamoci : ancorché infinitesimali, i drammi dell'esegesi sono cosmici.

Tra i politraumatizzati – aggiungo per concludere questo secondo excursus – figura la mia Chiesa (*Eglise Réformée de France*), rinata laboriosamente trecentottatunenne nel 1938 come sintesi di spezzoni, gruppi e tendenze implosi vari decenni prima.

2. LA GEOGRAFIA

Eccoci dunque infine pronti per il viaggio promesso all'esordio, che eviterà Francia e Stati Uniti per portarci... a Worms. Il chilometraggio che separa da Bergamo questa antica città germanica non è impressionante, ma il mezzo millennio da risalire per raggiungerla sì. Eccoci nel 1521 – 18 ottobre – in piena Dieta imperiale, testimoni dell'interrogatorio subito da un monaco agostiniano, fra' Martino (Lutero). Cito il verbale. L'accusato risponde:

«A meno d'essere convinto dalla testimonianza della Scrittura e da ragioni evidenti - poiché non credo all'infallibilità del Papa [all'epoca era ammissibile, per i Cattolici] e dei Concili, essendo appurato che questi ultimi si sono spesso ingannati e contraddetti - sono e resto legato [d]ai testi biblici che ho adottato. Finché la mia coscienza è captiva [prigioniera, schiava] della Parola di Dio, non posso né voglio ritrattare alcunché, poiché non è sicuro né salutare agire contro la propria coscienza. Che Dio mi soccorra! Amen». Al che il dignitario che presiedeva (non oso dire «moderava») il dibattito, insorse: «La sola cosa sicura è sottomettersi all'autorità stabilita» (la *Realpolitik* della fede).

Ebbene, la «famosa (e fumosa) identità protestante» – per riprendere un'espressione del professor Ricca che trovo particolarmente azzeccata – trova sul piano biblico il suo *ubi consistam* proprio nello spazio compreso tra la cogente normatività della Scrittura (virtualmente fondamentalista) e il ruolo chiave della coscienza umana (potenzialmente liberale). Lutero li associa spontaneamente entrambi, anzi li arruola con ruvida naturalezza seguendo un bisogno imperioso che cela – credo – un'ispirazione non solo umana. Mi dico che in fondo siamo davanti al versante scritturale del *simul ac (simul justus ac peccator)* che caratterizza l'esistenzialismo luterano o meglio la sua antropologia teologica. Una folgorante, liberatoria e risolutiva coincidenza in Cristo – di cui la Scrittura è l'ancella – dell'uomo dicotomico.

Riprendo il motto di un luterologo citato dal professor Ebeling (*Sola Fides numquam sola*) per aggiungere, provocatoriamente, che anche il *Sola Scriptura* è in buona compagnia, grazie, fra l'altro, a queste due anime, sì difficili da tenere avvinte e al contempo irriducibilmente complementari che Lutero invoca l'aiuto del Signore e il suo «Amen» dimora, cinque secoli più tardi, il nostro. Diciamocelo: è urgente pregare, come ogni volta che la comprensione cristiana è fonte di incomprensione esegetica.

A volte provo in teologia e pastoralmente un senso di vertigine sconosciuto ai miei anni alpinistici. Non è ascensionale, poiché cammino in piano. Ma su una linea di cresta, esile congiunzione fra due baratri. Un istmo alpino, si potrebbe dire. È lo spartiacque a tenermi insieme. Tale mi sembra la via preparataci dal Signore che fece passare il suo popolo fra due abissi d'acqua, inaugurando l'alpinismo sottomarino.

In fondo è una doppia impossibilità a renderci liberi. Quella d'essere liberali, nell'accezione indifferenziata ma solipsistica che il termine designa, lo si voglia o meno. Giacché non si può scippare a Lutero il «libero esame» scorporandolo dal

IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO, IL FUTURO DELLA *POLIS*

« servo arbitrio » senza farne un' ipostasi dell'ego individuale e collettivo, la Bibbia trendy ultracompatibile e deliziosamente concava, un testo pretesto per alimentare le mondanità spirituali. E d'altro lato l'impossibilità di reificare, senza tradirla, la Scrittura. I Protestanti non hanno contestato la transustanziazione, mi auguro, per applicarla alla Scrittura. La «presenza reale» non è *sub specie* ma *in spe*. Nella liturgia riformata l'epiclesi consacra l'assemblea e non pane/vino. È per fede che il comunicando/comunicante riceve corpo e sangue del Signore Gesù Cristo. Donde, una presenza reale in termini di veridicità, ma non iperrealistica sul piano elementare. Similmente, l'illuminazione, che la preghiera omonima propizia aprendo alla liturgia della Parola, affida allo Spirito il passaggio – decisivo, quindi sempre rischioso – tra Bibbia e Parola divina. Noterete che in entrambi i casi (cena del Signore ed ermeneutica scritturale) la fede protestata dalle nostre Chiese rinuncia a un genere in voga da sempre, ma attualmente egemonico: l'automatismo.

Ricusa, inoltre, la divinità del villaggio globale che ci abita: l'immediatezza fondamentale. Non è istantanea e su maxi-schermo, la Parola di Dio: privilegia la differita, financo le ritrasmissioni. Ascolta, infine, chi l'accende. Pause, intermissioni e silenzi ne costituiscono la melodia non meno che le note. Ai media preferisce un loro avo non anodino, l'Intercessore. È lo Spirito, in verità, che stabilisce la connessione tra scrittura – umana – e parola di Vita. E allora la Bibbia più che acclamata va chiamata perché diventi in ciascuno di noi Parola che trasforma l'esistenza. E qualora il mallo ci imbratti le mani o il guscio ci appaia troppo duro, Lutero suggerisce di scagliarla sul Cristo per far uscire la polpa nutritiva. Se dunque lo Spirito suggerisce la connessione tra parola umana e Parola di vita, tale nesso è di natura esclusivamente pneumatica, mediata quindi, laddove l'universo psichico rivendica l'indistinto fondamentale e vi prolifera. Alle proiettività permanente televisiva, la Scrittura preferisce l'ispirazione.

Quest'ultima non dispone tuttavia di un «in sé». Donde la tentazione oggettivante, fondamentalistica, di fornirglielo. Ma la Bibbia non è l'essere parmenideo, sferico. È, come Dio, relativa nel senso relazionale (e non relativizzante) del termine. Un po' come il pronome omonimo, che congiunge il disgiunto evitando la pura giustapposizione cara alla paratassi.

Vorrei cavalcare ancora un attimo, se permettete, la metafora grammaticale. Lo faccio, in definitiva, perché Dio parla – contrariamente agli idoli, muti, o sempre più spesso doppiati dai ventriloqui – e il suo linguaggio, quasi un « lessico familiare » alla Ginzburg, richiede giustappunto una certa familiarità, non immediatamente disponibile ma che la frequentazione ingenera. Per dirla in maniera cinquecentesca, giacché Calvino riprende la lettura tipologica attraverso le cosiddette analogie della fede, *Scriptura ipsius interpret sui*, regola peraltro sospetta di criptofondamentalismo e come tale vittima di numerose «fatwa» liberali. Dunque, cavalcando la metafora grammaticale, direi che secondo i letteralisti la «e» che raccorda Bibbia «e» Parola di Dio costituisce una copula, da accentare quindi, mentre i loro avversari vi riconoscono, semmai la congiunzione, che unisce separando (e viceversa).

Quale conclusione potremmo trarne? Mi sembra, anzitutto, che la spietata concorrenzialità dei modelli rispettivi, la cui dimensione mimetica meriterebbe un approfondimento, non fotografi un *indecidibilium* e ancor meno un'aporìa. Lo sottolineo perché se il fondamentalismo biblico - uso viaggiare in compagnia del suo nemico (e allenatore) favorito - vive d'una autocomprensione mitica, dall'esterno gli si

IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO, IL FUTURO DELLA *POLIS*

attribuisce volentieri una doppia valenza, antitetica. Sarebbe o l'epifenomeno, l'accidente aristotelico, la variabile impazzita che beninteso non esclude tare, devianze, aberrazioni varie; oppure, al contrario, la prova tardiva ma irrefutabile che smaschera i suoi meno loschi precursori.

Calco volontariamente le tinte, poiché la prestigiosa rivista cattolica transalpina *Etudes* in un articolo a firma Claude Geffré edito nel dicembre 2002 afferma: «*Il fondamentalismo protestante rimanda a un'interpretazione rigorosa del Sola Scriptura*». Di analogo «rigore» (comunque s'intenda valutarlo) fa prova, dal XVI secolo, la Riforma liberale. Il punto mi sembra un altro. Se osservo la mia Chiesa, sorprendentemente variegata per chi ritiene il calvinismo un'appartenenza unilaterale, mi accorgo che a centrocampo schiera una massa opaca, malgrado faccia corpo: difensori fuori zona, attaccanti indecisi, mediani che faticano a distribuire il pallone. Le mezzali, invece, guizzano fin sotto rete (segnare è un'altra cosa). L'ala sinistra è *liberal*. L'ala destra *evangelicale*, non fondamentalista ma quasi. Producono gioco anziché amministrarlo. Il tutto senza rivolgersi la parola, o quasi. È la radiografia di una squadra brillante suo malgrado, centrifuga, imprevedibile eppur a suo modo captiva. I corridoi non si aprono mai al centro, che invece di ancorare separa i contendenti senza ereditarne lo slancio. Forse è la relazione con l'altro, e non l'altro, a essere bisognosa di Evangelo. Sartre diceva: «L'inferno sono gli altri»; Lutero avrebbe detto (e mi assumo la responsabilità dell'anacronismo): «L'inferno sono io, anzi il mio io». Ciò dovrebbe renderci cauti prima di lanciarsi in un *racha*, l'epiteto aramaico che Matteo non traduce perché ciascuno vi riconosca gli anatemi che gli sono più congeniali, nel cui vasto inventario brillano «fondamentalista» per i liberali e «liberale» per i fondamentalisti. Forse un giorno apprenderemo che l'altro nella fede ci detiene.

La feconda ma problematica bipolarità del protestantesimo – *in nuce* ma già eclatante a Worms 486 anni fa – trova oltralpe in Sébastien Fath, Olivier Abel e Jean-Paul Willaime, fra gli altri, studiosi acuti. Ma è di Régis Debray, un ateo *religiosus*, che vorrei citare, dirottandola, una domanda chiave, prima di introdurre un passaggio barthiano che farà da passerella verso la terza parte del mio intervento. L'ex filosofo marxista si chiede (in *Dieu, un itinéraire*) se le religioni portano la guerra come gli stratocumuli il temporale o se non siano le guerre a portare la religione come i nuvoloni un piovasco. Questo clangore metallico ambivalente lo avverto nella tensione che attraversa in permanenza il campo magnetico protestante-evangelicale. Tuoni, saette, obici. Un colpo di fulmine – in senso metereologico – indusse il giovane Martino a prendere il saio. È da allora che il cielo rintrona. Perlomeno l'Angelo che scrive alla Chiesa di Laodicea (Apocalisse 3) non potrà applicare alle sue consorelle protestanti la minaccia del versetto 15 e 16: (versione Diodati, un non fondamentalista adottato dai medesimi tre secoli dopo) «Io conosco le tue opere; che tu non sei né freddo né fervente; oh fossi tu pur freddo, o fervente! Così, perciocché tu sei tiepido e non sei né freddo né fervente, io ti vomiterò fuor della mia bocca».

Infine – e con minor malizia – Karl Barth, *L'Epistola ai Romani*, prefazione (l'iniziale: agosto 1918). «*Il metodo storico-critico della indagine biblica ha la sua ragione d'essere: esso mira a una intelligenza del testo, che non è mai superflua. Ma se io dovessi scegliere tra questo e l'antica dottrina della ispirazione, io adotterei decisamente la seconda: la sua validità è più grande, più profonda, più importante, perché il compito che si propone è l'intelligenza stessa del testo, senza la quale ogni*

IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO, IL FUTURO DELLA *POLIS*

apparato tecnico rimane privo di senso. Io sono lieto di non dover scegliere fra i due. Ma tutta la mia attenzione è stata rivolta a penetrare con lo sguardo attraverso l'aspetto storico, secondo lo Spirito della Bibbia, che è lo Spirito eterno».

Giacché noi rileviamo l'astoricismo fondamentalista per sottrarre la Scrittura alle manomissioni storiche, lui storicizza all'estremo, scodellandoci un bell'autogol teologico

3. IL VISSUTO

Dopo la storia e la geografia, un po' di vissuto. Nella mia quotidianità di pastore (e il ministero pastorale è ministero dell'incontro *con* l'altro, non *contro* l'altro) mi ritrovo ad essere servitore di una Parola che non è la mia. Come può questa Parola, efficace e potente, libera e liberatrice fino al midollo (come ricorda la *Lettera agli Ebrei*), farsi strada anche attraverso e malgrado milioni parole, senza che io diventi – estremizzo – il megafono della “bibbiolatria” fondamentalista (“il Verbo si è fatto carta”, opinione diffusa) o, al contrario, un fine dicitore che propone formule su misura, versioni laiche secondo il gusto della “spettabile clientela”, sollevanti l'una dopo l'altra – come osservava Robert Musil – «le pieghe del manto di vino sul mondo», senza contare scorciatoie e offerte promozionali varie che un altro metodo o scuola concretizzano, fino a che tutto non sia riassorbito nel calderone attraverso cui l'universo equilibra misteriosamente e senza posa i suoi scompensi?

Faccio un esempio autobiografico. La lettura ideologica (sinistrorsa) della Scrittura in voga negli anni Settanta insisteva sull'attualizzazione, compensando beninteso squilibri metafisici e quietismi anteriori. Mi persuasi così, surrettiziamente, che solo io, e altri a me simili, potevano liberare la Parola di Dio dalla sua inerzia, conferendole ciò che le mancherebbe di suo, vale a dire l'atto capace di trasformare il mondo. Un decennio più tardi, evaporatasi questa utopia marxisteggiante, mentre la fame e la sete di giustizia non erano affatto evaporate, tale utopia sedimentò in me nella figura più diffusa che secolarizza l'immediatezza fondamentalista, cioè la “religione dell'attualità”. Per due decenni, il quotidiano (nel doppio senso cronologico e giornalistico) fu il mio unico orizzonte. Mi ci voleva, forse, un overdose per cogliere ciò che oggi, malgrado le intossicazioni mediatiche, emerge con forza *urbi et orbi*: la sublime inattualità della cosiddetta “attualità”, che è ripetitiva, amnesiaca, selettiva, manipolatrice e, in ogni caso, spesso insulsa: l'autenticità inattuale. L'attualità la si potrà sempre trovare appassionate, e in fondo gli ateniesi descrittici da Paolo manovravano già con maestria lo zapping. Sorge nondimeno il dubbio, simmetrico, che sia la Parola delle parole bibliche ad attualizzarci e non il contrario; Parola eterna, per riprendere Barth, giacché incarnata. In tal senso, mi sembra che egli accetti questo divario (la cui paura – mi sembra – attanaglia i fondamentalisti), ma non lo constata o non lo benedice legittimando il *vetum ommium contra omnes* che l'ipocrisia ci spinge talora a scambiare per pluralismo. Alla *libertà di coscienza* preferisce insomma la ben più rara ed evangelica *coscienza della libertà*, perché il *fair play* fa troppo spesso economia della verità e vivere senza verità è impossibile.

Ecco perché mi ritrovo, nella cittadina in cui sono pastore, confrontato da una duplice patologia biblica; due vere tribù di Israele, sorelle e nemiche, si affrontano: c'è chi sa leggere la Bibbia, ma non la legge e chi non sa leggere la Bibbia, ma la legge. I rispettivi dosaggi variano evidentemente secondo le chiese: in quella affidatami, e a cui

IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO, IL FUTURO DELLA *POLIS*

sono affidato, i “sapianti” senza dimestichezza battono per quattro a uno i frequentatori malaccorti, laddove nella floridissima (cinque pastori!) comunità evangelicale limitrofa si gioca, alla rovescia, il medesimo punteggio. L’unica è forse imparare a incontrarsi *inter-* e *intra-*ecclesialmente. Quando succede, anche sul piano istituzionale, le parole “fondamentalista” e “liberarle” non rimpiazzano più l’altro: un silenzio loquace, attento e rispettoso, si instaura. Il Salmo 12 non ha più bisogno di ammonire quanti dicono «le nostre labbra sono per noi; chi potrebbe dominarci?».

Il cantiere è immenso. Che fare? Forse nulla; ma essere con l’altro, talora *nostro* e *suo malgrado*, sì. Un pastore dell’*Eglise Réformée* non ha bisogno di essere liberale per esserlo, giacché glielo notificano fratelli cattolici ed evangelicali. Assumo dunque, e senza vergogna alcuna, questa preziosa identità, ma per rivolgermi, di rimbalzo, ai miei simili e dire loro che l’evangelo è fondamentale, integralmente; se non lo annuncio, mi posso rivolgere la domanda seguente: “Ci credo davvero?”; e in secondo luogo: “Mi trattiene l’incertezza, il pudore o, perché no?, lo spirito elitario?”. Perché l’aristocrazia non fa proseliti e talora il protestantesimo francese coltiva lo snobismo del “saper credere” (come lo dico in Francia, mi permetto di dirlo fuori dalle frontiere nazionali).

Ancora: quale spazio e tempo accordare alla Parola? *Prima inter pares*, cosa fra le cose o riferimento religioso di una *Weltanschauung* in cui scienze umane dispiegano i rotoli della Legge? O forse la Scrittura è un “cofanetto Sperlari”, con dolci pasticche di stoicismo cristiano da tenersi per farsene una ragione quando la vita ci malmena un po’ troppo, a meno che la Bibbia non sia lì per insegnarci ad usare forbici, coccoine ed evidenziatori, in un gioco di smontaggio, appassionante e istruttivo, ma in cui alla fine sopravvivono fatalmente solo dettagli macroscopici, denti e ingranaggi sparsi, sezionati talora con un accanimento autoptico.

In conclusione. L’amore per la Parola di Dio forse può ancora riunire in sé l’uomo e, fra loro, gli uomini. Essa non è un sapere come quello che altre scienze coltivano né, tanto meno, una causa, giacché i fondamentalisti perorano spesso quella del loro “divino” cliente, scordando, forse nella foga, che il diacono Gesù è ai loro piedi e che Dio, lungi dal richiedere avvocati di grido, invia agli uomini un Difensore (il Paracleto ineffabile). L’amore della Parola è doppio, come il genitivo – soggetto e oggetto – che lo designa. Ci è dato di amare una Parola che ama, amorevole e amorosa insieme. La focale, il baricentro è l’amore. In tal senso, si potrebbe dire che il *Cantico dei Cantici* non costituisce una bizzarria, come spesso si sente dire, ma l’archetipo dell’amore. L’«ama oggetto» di Dio è quello che fece esclamare a Lutero: «Sono legato *dalla* Parola». Ma c’è un’altro «ama», più terreno, che non esclude, anzi sollecita, convoca, quasi, tutte le facoltà spirituali, personali e intellettive dell’uomo: saremmo allora consapevolmente (questo bell’avverbio liberale) legati *alla*, e non solo *dalla*, Parola, legame – inutile sottolinearlo – di inaudita libertà.